



I dossier della Ginestra

materiali per gli studenti
del "Citelli" di Regalbuto

giugno 2016

Il mondo senza frontiere di Michele Parrella



*"Per noi la patria ha più
larghi confini perché
sappiamo cos'è una siepe"*
Nel ventesimo anniversario
della morte, ricordiamo il
grande poeta lucano che
cantò un mondo senza
frontiere e senza guerre.

L'abbattimento del muro di Berlino

La caduta della frontiera più tenace

Fenomenologia del mercante

La paura del mercante per le
merci a rischio sul mare, la
sua ossessione per gli affari e
i conti, che gli fa trascurare la
moglie, lasciandola in piacevole
compagnia dell'approfitatore
di turno: un percorso che, da



Boccaccio e Chaucer, conduce a Shakespeare, con una puntata
sulle Tavole Amalfitane e il regolamento delle avarie comuni.

IL MONDO SENZA FRONTIERE DI MICHELE PARRELLA

*Per noi la patria
ha più larghi confini
perché sappiamo cos'è una siepe.*

Al di là della siepe, Leopardi immaginava l'immensità cosmica e la profondissima quiete dell'infinito; Parrella vi vede l'immensità di un'Umanità senza frontiere, muri, cancelli: un'Umanità che ha per patria il mondo intero, senza distinzioni di razza, di etnia, di religione, di lingua.

Versi dolci e senza tempo, quelli di Michele, ma anche severi e attualissimi atti di accusa contro



tutte le guerre e contro le stragi di clandestini, profughi, immigrati, pezzenti della terra che, ormai da anni, hanno trasformato in un immenso cimitero il mare di Sicilia. Versi che si leggono sotto il monumento dei caduti, nella piazza di Laurenzana; ma che meriterebbero di figurare sotto tutti i monumenti d'Italia: quelli eretti in ricordo del milite ignoto e quelli, da erigere, alle migliaia di morti del Canale di Sicilia e del mar di Grecia.



Atti di accusa contro le *leggi positive* che, per una lunga fase, hanno trasformato in delitto *le leggi eterne* – anche se non scritte – dell'aiuto, dell'assistenza, dell'accoglienza.

Quelle leggi come la Bossi-Fini, condannata da Amnesty International e dalla Corte europea dei diritti umani di Strasburgo

per violazione del diritto di asilo e per i respingimenti collettivi verso la Libia.

Accusa contro le guerre imperialiste e contro le invasioni che reprimono i popoli; contro quel *mito della Patria* che ha strappato i figli alle madri, le fedi nuziali ai coniugi, i cancelli alle case, provocando milioni di morti, fame e povertà.

No, la Patria non è tutto questo – ammonisce Parrella. La Patria è la tovaglia della nostra tavola, attorno a cui aspettano i figli che hanno fame; sono i poveri e i diseredati, che nemmeno al cimitero hanno un posto dignitoso; sono i barboni, che dai *naziskin* vengono bruciati vivi nel loro letto precario di giornali; sono i braccianti meridionali che, abbandonate le case scavate nel tufo, fanno girare tutti gli ingranaggi dell'industria europea.

La Patria è soprattutto il Sud, il Meridione malinconico e solidale che non istituisce tribunali di piazza, che non applaude al suicidio di Gabriele Cagliari: perché *non s'innalzano / forche ove il dolore / ha il sapore del cibo*.

C'è stato un momento in cui i diseredati della Terra hanno sperato in quell'*assalto al cielo* che doveva restituire loro libertà e dignità. Il poeta ha creduto a questo sogno e vi rimane affezionato, nonostante le disillusioni della storia.



Leggete con quanta malinconia assiste all'ammainamento definitivo della bandiera rossa dalla più alta torre del Cremlino! Perché quella è la bandiera che ha sconfitto il nazismo e che ha guidato le lotte degli operai e dei contadini in tutto il mondo.

Guardate con quanta nostalgia ripensa ai militanti disinteressati e generosi che, fieri del loro fazzoletto rosso, portavano manifesti e giornali nei sentieri, nelle campagne, nei binari ferroviari occupati; e che alzavano un palchetto sulla piazza, per improvvisati comizi!

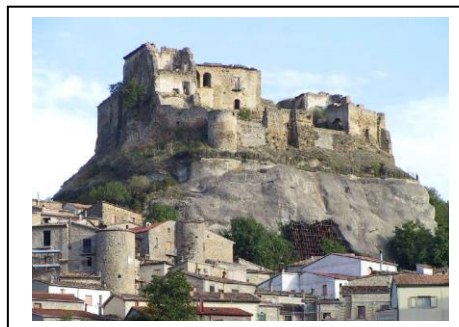
Parrella non è, tuttavia, un comunista trinariciuto. È un uomo di sinistra che accetta i cambiamenti imposti dalla Storia. Eccolo, quindi, ricordare con grande affetto Enrico Berlinguer. E quasi fargli un rimprovero. Perché *tutti lo avrebbero seguito* se Lui, con l'aria di chi stesse uscendo pacatamente da una stanza (quella del comunismo sovietico), avesse detto: *Compagni, è venuto il momento di entrare nell'Internazionale socialista.*

È l'auspicio di una Sinistra unita, di una Sinistra che *solo unita* può vincere; di una Sinistra che deve porre fine alla *replica infinita* delle sue divisioni, e che non deve cedere alla tentazione del terrorismo, infilandosi, in un *budello cieco della Storia.*

Il Poeta ha sorvolato l'Europa come un aquilone, ha visto la pace e la guerra, le ciminiere delle fabbriche e il lavoro. Ha visto, nell'uccisione di Pasolini, il tentativo di *distuggere gli acini, i mosti / di un paese che è cresciuto.* Ha visto altri dolori e altre speranze. Mantiene vivo il ricordo di un cappotto rosso e della grazia serena e composta di Silvana Mangano.

Ma non ha dimenticato la sua Lucania, i suoi profumi, le sue piaghe, i suoi fiumi che la dilaniano. E, come Leonardo Sinisgalli e Rocco Scotellaro, gli altri due

grandi poeti di quell'antica terra, si ripromette di morire là dove è nato, *là dove il sole spacca le pietre.*



La nostalgia si unisce al rimorso di essere vissuto per tanto tempo lontano dalla sua terra, di essersi travestito da venditore di avorio o mercante di schiave, *con il cappello bianco / e la giacca colorata.*

Nessuno potrebbe riconoscerlo così conosciuti: lui, che dal tufo era partito *con un solo vestito*; nessuno potrebbe salutarlo, essergli amico e confidente, definirlo *poeta.*

Allora non gli resta che sperare nella voce fresca di un giovane amico poeta, al quale fa vedere i buchi scavati nel tufo, che una volta furono le porte delle case di Lucania.



E al quale raccomanda di non dimenticare che da quelle porte non sono usciti notai, avvocati, aguzzini, sensali e *vermi* di ogni tipo, ma poeti, zingari, ladri, assassini, padri e fratelli che hanno fatto ruotare mulini e torni in Europa: in una parola, gli *ultimi della terra*, ma con il proprio orgoglio dignitoso. Ricorda tutto ciò – ammonisce Parrella al giovane amico – *quando scriverai / le poesie sul tuo paese / che una volta fu il mio.*

Antonino Barbagallo

Le poesie di Michele Parrella

Non basta la forza a tenere il futuro: cessate le guerre, non giustificatele con la parola patria

LA PATRIA

Ci tolsero le ringhiere e i cancelli
e dissero che questa era la patria.
Ci tolsero gli anelli e le spille delle spose
e dissero che questo chiedeva la patria.
Ci strapparono i figli e le case
e dissero che dovevamo gloriarci
perché tutto questo è la patria.
No, non è questa la patria.
Non è un altare con sangue e agnelli,
è la nostra tovaglia
con un popolo di figli che hanno fame,
sono le pietre che si spaccano al sole
e tutte le generazioni dei poveri
che hanno un cimitero a parte
in ogni paese.
Non venite a tagliarci le vene
perché questo chiede la patria.
No, non è questa la patria.
Per noi la patria
ha più larghi confini
perché sappiamo cos'è una siepe,
e quando il giorno verrà
(oh! presto verrà il giorno)
le acciaierie canteranno
con più forza del mare
e la pioggia cadrà
come la goccia d'acqua
sulla pelle tesa dell'asino.
S'aprirà la quercia della Lucania
e quando diremo patria
i muri che non reggono più
cadranno,
quando grideremo patria
gli uomini che non hanno voce
scompariranno,
e canteranno, i fanciulli e i violini,
e nelle piazze del Sud
col tamburo e la chitarra
le ragazze balleranno,
e non ci sarà teatro
più grande del paese.
Quando canteremo patria
il vento muoverà i lampioni
e porterà via i semi
perché il grano maturi.

CESSATE IL FUOCO

a Sergio Perucchi

Cessate il fuoco, smettete la minaccia
i nemici hanno poca gloria
da una parte e dall'altra,
in questo mondo di vendette
anche i fanciulli spezzano il cerchio
anche le rondini diventano iene,
non sono mandrie i popoli della terra
da inferocire sotto i coltelli.

Cessate l'odio smettete i massacri
i nemici hanno poca vita
non basta la forza a tenere il futuro,
ora scoppiano le serre più cariche
i frutti calpestati e dolci
un fiore, oh un fiore rosso si apre sulla
[fronte
più solenne del tuono, più veloce
dei proiettili che entrano nel cuore,
in questo mondo spaccato in due
i semi non potranno marcire
no, non possono perire.

Cessate il fuoco, smettete la minaccia
i nemici hanno poca scelta. (nov. 1956)

LA MONTAGNA DI TUFO

[...]

Ci sono pochi lumi
questa notte nei Sassi.
Appena qualche lume
in questa frontiera
abbandonata.

Ma, a giorno fatto,
scendendo con lui nel tufo,
ho portato Roberto il giovane
poeta amico di Guerricchio
davanti a un buco nero
che un giorno fu
la porta di una casa,

e gli ho detto:
– Guarda,
da quella porta

possono uscire i poeti,
gli zingari, i ladri,
gli assassini.

Da quella porta
possono uscire gli ultimi,
ma con l'orgoglio di essere
ultimi.

Da quella porta
sono usciti i nostri padri,
i nostri fratelli,
che in Europa fanno ruotare
i mulini, i tornî.

A quella porta
erano appese le camicie
dei nostri padri,
simili a bandiere di stracci.

Ma da quella porta,
ricordalo,
non possono uscire
gli avvocati, i notai,
gli aguzzini, i sensali.

Da quella porta
non possono uscire
i vermi.

Ricordalo,
quando scriverai
le poesie sul tuo paese
che una volta fu il mio.

DELITTO ALL'IDROSCALO

a Pier Paolo Pasolini

Ti hanno sfigurato
in un'Italia
che più non riconosci.

E massacrato nell'ambigua
certezza che il tuo corpo
per gli altri non avrà

altro giudice
che la furia dei tuoi
fratelli infelici.

Ora anche il tuo
rimpianto
è stato ucciso.

E nessuno di noi
può credere che l'amore
ha calpestato la tua faccia,

distrutto i tuoi occhi.
Nessuno di noi può credere
che la dolcezza della tua voce

ha insanguinato la tua testa,
come un melograno che rotola
nei solchi di novembre.

Chi ti ha ucciso
è stato pagato.
Chi ti ha sfregiato

non era stato scelto
e pagato.
Eppure gli hanno detto:

Questa volta non facciamo saltare
un treno, ma un uomo che come un treno
pieno di uva matura corre verso la pigiatura.

Dobbiamo fermare quella vendemmia,
distruggere gli acini, i mosti
di un paese che è cresciuto.

E quel corpo irriconoscibile
annegarlo
nel suo stesso rimpianto.

NON CI SONO PIÙ I POVERI

a Eschilo Tarquini

Non ci sono più i poveri
se ai poveri rimasti
non è la povertà uno scudo,

se qualcuno fruga negli stracci
per trafiggere a caso
l'uomo ch'è avanzato

alle rapine, ai crolli.

Non ci sono più i poveri
se ai poveri rimasti
non è la pietà uno scampo,

se qualcuno dà fuoco
al tumulto di stracci,
e alle grida non risponde

che il fuoco, il crepitio,
il sordo genuflettersi
delle sagome nell'ombra.

La bandiera rossa scende all'imbrunire

I

Era solo il vessillo
della continuità feudale
zarista, feudale socialista,

quella bandiera ammainata?
Il nero stendardo dei processi,
delle esecuzioni, dei lager?

Il primo maggio, sui terrapieni,
ciascuno portava la sua canzone
di speranza.

L'artigiano, l'operaio,
il manovale, il bracciante.
Ciascuno levava il bicchiere.

E un rosso fazzoletto.

II

Quando le piazze si fecero
deserte, e gli aerei come neri
uccelli bucarono la città,

quello straccio perduto chissà
dove rincuorava i vivi.

Ma più lontano, nella neve,
nel pulvino, quel rosso
infangato vessillo

copriva appena il braccio
di uno solo dei tanti
che morirono per difendere

la patria dai nazisti.
Soltanto la patria socialista?
soltanto la patria zarista?

III

Molti sono quelli che battono
le mani ad ogni crollo
Quasi la storia si riduca

all'attesa di una personale
vendetta.

Si perde la schiera salmodiante
di chi ritrova, soddisfatto,
il giusto corso degli eventi.

Ma perché, ditemi,
perché sono così pochi,
oggi, a battere le mani

mentre la bandiera rossa
scende all'imbrunire
dalla torre più alta

della Piazza Rossa. (dic. 1991)

Se Berlinguer avesse detto ...

[...]

Se vivo Berlinguer,
con l'aria di chi
si appresta a uscire
da una stanza, avesse

detto: Compagni,
è venuto il momento
di entrare nell'Internazionale
Socialista.

Tutti lo avrebbero seguito.

Solo qualcuno, forse,
nel fumo delle taverne,
si sarebbe scagliato
contro il sole. [...]

Torniamo a battere
alle porte, a chiamare
dai cortili, a fischiare
negli androni.

Ricordando la gentilezza
di quelli che andavano
lungo i binari, nei sentieri,

a portare un manifesto,
un libro.

Che alzavano un piccolo
palco nella piazza.

Vi è un filo che porta
fuori dal labirinto,
verso un sogno nuovo,
antico. [...]

L'abbattimento del muro di Berlino (1989)

L'evento che avviò la disgregazione del blocco sovietico e pose fine alla guerra fredda

PREMESSA

Il 9 novembre del 1989 il governo della Germania dell'Est (Repubblica Democratica Tedesca, RDT) annunciò la decisione di aprire la frontiera lungo il muro che divideva la parte Est della città (appartenente alla RDT) dalla parte Ovest (appartenente alla Repubblica Federale Tedesca, RFT, o Germania Ovest). Dopo 28 di esistenza del muro, i tedeschi delle due parti della città si potevano finalmente incontrare.

Lo stesso giorno dell'annuncio, il muro fu preso d'assalto da masse festose di cittadini di ambedue le parti di Berlino, desiderosi di incontrarsi e di ripristinare i rapporti. Fu un movimento incontenibile, che diede l'avvio, nei giorni e nei mesi successivi, alla graduale ma inesorabile demolizione del muro: preludio della riunificazione tedesca, che avvenne il 3 ottobre del 1990.

L'abbattimento del muro di Berlino diede una forte accelerazione al processo di dissoluzione del blocco sovietico e della stessa URSS: ecco perché è considerato come il simbolo della fine della guerra fredda che, per oltre quaranta anni, aveva contrapposto USA e URSS.

YALTA E LA "CORTINA DI FERRO"

Sul finire della seconda guerra mondiale, tra il 4 e l'11 febbraio del 1945, quando ormai era certo il crollo del nazi-fascismo, si tenne a Yalta (Crimea) un vertice in cui Churchill (GB) Roosevelt (USA) e Stalin (URSS) discussero sul futuro assetto dell'Europa. Analoga conferenza si tenne, a guerra conclusa, a Potsdam (17 luglio - 2 agosto 1945).

Come risultato di questi incontri, si determinò la divisione della Germania in quattro zone di occupazione e la divisione

della stessa Europa in due parti: la prima controllata dalle potenze occidentali, la seconda dall'Unione Sovietica.

Un anno dopo, il premier britannico Churchill, in un discorso tenuto il 15/3/1946 a Fulton (USA), parlava di una "cortina di ferro" che era scesa in Europa, ad Est della quale i popoli erano costretti a vivere sotto regimi illiberali, egemonizzati dall'URSS.

LA DIVISIONE DELLA GERMANIA

Le parti in cui era divisa la Germania, a cui faceva riferimento il premier inglese, erano *zone di occupazione*. La cartina mostra come il territorio tedesco fu diviso tra i vincitori della seconda guerra mondiale.



A inglesi, americani e francesi spettò il controllo della Germania Ovest (e centro-meridionale); ai sovietici quello della Germania Est. Anche Berlino, all'interno della Germania dell'Est, veniva divisa in quattro parti, di cui quella dell'Est sotto il controllo sovietico.

Lo *status* della Germania doveva evolvere secondo linee concordate tra le potenze occupanti, ma così non fu. Alla decisione di GB, USA e Francia di procedere alla riforma monetaria con l'introduzione, nelle zone da loro occupate, del nuovo marco, l'URSS rispose con analoga riforma monetaria nella Germania Est e con il blocco

dei collegamenti terrestri di Berlino Ovest con la Germania Ovest (24/6/1948 – 12/5/1949).

Per assicurare i rifornimenti a Berlino Ovest, le potenze occidentali istituirono un gigantesco ponte aereo formato da tre corridoi *umanitari*. Il ponte funzionò anche dopo la fine del blocco (fino al 30/9/1949) per assicurare la costituzione di scorte da servire per future esigenze.

Undici giorni dopo la fine del blocco di Berlino, nasceva (23/5/1949), con decisione unilaterale, la Repubblica Federale Tedesca, (RFT) saldamente ancorata al blocco occidentale.

I sovietici risposero il 7/10/1949, con la costituzione della Repubblica Democratica tedesca (RDT).

Successivamente (5 maggio 1955) la Germania Ovest entrò nella NATO, organizzazione militare dei paesi occidentali guidata dagli USA (fondata nel 1949).

La risposta dell'URSS fu immediata, con la costituzione del Patto di Varsavia (14-5-1955) al quale la Germania Est aderiva nel 1956.

La guerra fredda era in pieno svolgimento e Berlino, separata in due parti divise da una frontiera presidiata da forze armate, ne era l'emblema.

La condizione dei berlinesi si aggravò con la decisione della RDT di erigere un muro di frontiera tra le due parti della città (la costruzione iniziò il 13/8/1961).



Il muro di Berlino
e la striscia della morte

Nel giugno del 1962 la barriera berlinese fu rafforzata con la costruzione di un altro muro, distanziato dal primo.

Si venne così a formare una *striscia della morte* in cui si concludevano molti tentativi di fuga.

Complessivamente, durante l'esistenza del muro furono circa cinquemila i tentativi di fuga, con un numero stimato di 192-239 morti e centinaia di feriti.

LA GUERRA FREDDA

La guerra fredda, di cui il muro di Berlino era il simbolo, si svolgeva sul piano planetario con le numerose guerre calde che abbiamo rievocato nel Dossier di marzo. Dalla guerra di Corea (1950-53) alla crisi dei missili a Cuba (1962), dalla guerra del Vietnam (1964-1975) all'intervento sovietico in Afghanistan (1979), il confronto tra le due superpotenze dava luogo a conflitti che insanguinavano il mondo. Altrove, all'interno dei rispettivi campi di influenza (più o meno dichiarati), le due superpotenze intervenivano direttamente (URSS, nel 1956 in Ungheria e nel 1968 in Cecoslovacchia) o indirettamente (USA, nel 1973 in Cile) per riaffermare la loro egemonia nelle rispettive aree.

DISGREGAZIONE DEL CAMPO SOCIALISTA

Dal 1985 l'URSS fu guidata da Michail Gorbaciov, un riformista che intendeva ristrutturare il sistema sociale ed economico, già in crisi da tempo.

Le sue parole d'ordine furono *glasnost* (trasparenza) e *perestrojka* (ricostruzione). Esse costituivano un attacco senza precedenti al vecchio ordine, determinando profonde trasformazioni nell'economia e nella politica.

La *perestrojka* significava fine del centralismo economico esasperato, libertà concessa alle imprese pubbliche di impostare la propria politica aziendale in rapporto

alla domanda del mercato. Tale ristrutturazione dell'economia doveva andare di pari passo con la democratizzazione della politica garantita dalla *glasnost*.



Questi profondi cambiamenti investivano, inevitabilmente, l'intero campo del *socialismo reale*: senza la preoccupazione di interventi repressivi sovietici, poiché Gorbaciov aveva posto fine alla *dottrina Breznev* dell'intervento a protezione del campo socialista.

I fermenti indipendentisti non tardarono a manifestarsi ovunque: incoraggiati anche dallo svolgimento in URSS, nella primavera del 1989, delle prime elezioni con la partecipazione di una pluralità di partiti.

Nell'aprile del 1989, Solidarnosc, sindacato-partito già attivo dagli anni Ottanta, vinceva le elezioni in Polonia permettendo la formazione del primo governo non comunista (settembre 1989).

Nell'ottobre dello stesso anno, la *Repubblica popolare dell'Ungheria* si ridefiniva come *Repubblica d'Ungheria*.

Il partito riformista al potere in Ungheria giocò un ruolo di primo piano nella riunificazione della Germania. Infatti, la sua decisione di aprire le frontiere (23 agosto 1989) permise a un gran numero di tedeschi dell'Est di raggiungere la Germania Ovest, attraverso il territorio della stessa Ungheria e dell'Austria.

In questa situazione, il muro di Berlino si rivelava anacronistico, poiché il trasferimento all'Ovest dei cittadini tedeschi

dell'Est avveniva ormai attraverso molteplici canali. Da qui la decisione del governo della RDT (9 novembre) di aprire le frontiere con la RFT, creando il presupposto per l'abbattimento a furor di popolo del muro. Le rivoluzioni continuarono nei mesi successivi, investendo gli altri paesi dell'Est europeo. In Cecoslovacchia, il 10 dicembre, si formò il primo governo non comunista. In Romania fu giustiziato sommariamente Ceaușescu (fine di dicembre). In Bulgaria, il partito comunista rinunciava al monopolio politico (febbraio 1990) e si svolgevano le prime elezioni libere (giugno 1990).

LA DISSOLUZIONE DELL'URSS

Il movimento rivoluzionario che, partito dalle riforme di Gorbaciov, aveva investito così profondamente tutto l'Est europeo, non poteva non ripercuotersi nella stessa Unione sovietica.

Durante il 1990 si svolsero le prime elezioni libere in tutte le quindici repubbliche che costituivano l'URSS. Il partito comunista perse le elezioni in Lituania, Moldavia, Estonia, Lettonia, Armenia e Georgia. Ovunque si affermarono i partiti nazionalisti ed etnici.

Tutte le repubbliche ripresero la loro indipendenza, pur associandosi, in maggioranza, nella CSI (Comunità di Stati Indipendenti) a partire dall'8/12/1991. Il 25/12, Gorbaciov si dimetteva da presidente dell'URSS, che cessava di esistere. Presidente della Federazione Russa restava Eltsin che aveva avuto il merito di sventare un colpo di stato contro Gorbaciov.

IL MONDO DOPO IL 1989

L'abbattimento della cortina di ferro, l'implosione dell'Unione sovietica e la fine della guerra fredda facevano sperare in un mondo pacificato. Non fu così. Le convulsioni che avevano prodotto la caduta del muro di Berlino continuarono determinando le lunghe guerre (1991-1995)

che portarono alla dissoluzione della Jugoslavia e alla creazione degli stati indipendenti di Slovenia, Croazia, Bosnia ed Erzegovina, Serbia, Montenegro; ai quali, nel 1999, si sarebbe aggiunto il Kosovo, Queste guerre, che causarono centinaia di migliaia di morti, furono caratterizzate da terribili atrocità.

In occasione del conflitto in Kosovo (a cui partecipò l'Italia), cambiò lo stesso statuto della NATO che, da organizzazione di difesa, diventava anche organo deputato a condurre *guerre preventive*. Il raggio di azione della NATO si spostò verso Est per centinaia di chilometri, provocando tensioni con la Russia di Putin.

Poi venne la prima guerra del Golfo (1990-91) contro Saddam Hussein che aveva invaso il Kuwait.

La lotta al terrorismo dopo l'attentato alle Torri gemelle di New York (11-9-2001) inaugurò la stagione attuale.

L'America reagì scatenando le guerre contro l'Afghanistan (2001) e contro l'Iraq (2003). Guerra sbagliata, quest'ultima, come quella contro la Libia di Gheddafi (2011), perché si destabilizzarono alcune regioni strategiche, aprendo le porte all'ISIS, successore di Al Qaeda nella strategia terroristica contro l'Occidente (vedi Dossier di gennaio).

IL GIORNO DELLA LIBERTÀ

Il Parlamento italiano, con legge n. 61 del 15 aprile 2005, ha istituito il *Giorno della Libertà* da celebrare il 9 novembre, ricorrenza dell'abbattimento del muro di Berlino (9 novembre 1989): in ricordo di tutte le lotte contro i totalitarismi del passato e come monito a combattere quelli odierni e futuri.

Collegamenti con i Dossier precedenti

Nel Dossier di marzo, due pagine sono dedicate alla guerra fredda. Cfr. l'articolo «Una cortina di ferro divide l'Europa. Inizio e sviluppi della guerra fredda».

Nel Dossier di gennaio, l'articolo «Il pianto da coccodrillo di Tony Blair» ricostruisce l'azione destabilizzatrice (che ha aperto le porte all'ISIS) condotta dalle potenze occidentali contro l'Iraq di Saddam Hussein.

Nel Dossier di febbraio, gli articoli «Caschi blu in difesa dei monumenti» e «Iconoclastia» trattano le barbare distruzioni del patrimonio dell'Umanità, operate dall'ISIS.

Nel presente Dossier, rileggere il ricordo accorato che Michele Parrella dedica al significato che la bandiera rossa ebbe per milioni di persone.

BOCCACCIO: LA NOVELLA DI GULFARDO

Gulfardo prende da Guasparruolo denari in prestanza, e con la moglie di lui accordato di dover giacer con lei per quegli, sì gliele dà, e poi in presenza di lei a Guasparruolo dice che a lei gli diede, ed ella dice che è il vero.

La moralità commerciale di Gulfardo

Fu adunque già in Melano un tedesco al soldo il cui nome fu Gulfardo, pro' della persona e assai leale a coloro ne' cui servigi si mettea, il che rade volte suole de' tedeschi avvenire: e per ciò che egli era, nelle prestanze de' denari che fatte gli erano, lealissimo renditore, assai mercatanti avrebbe trovati che per piccolo utile ogni quantità di denari gli avrebber prestata.



Gulfardo si innamora di Ambrogia

Pose costui, in Melan dimorando, l'amor suo in una donna assai bella chiamata madonna Ambruogia, moglie d'un ricco mercatante che aveva nome Guasparruol Cagastraccio, il quale era assai suo conoscente e amico: ed amandola assai discretamente, senza avvedersene il marito né altri, le mandò un giorno a parlare, pregandola che le dovesse piacere d'essergli del suo amor cortese e che egli era dalla sua parte presto a dover far ciò che ella gli comandasse.

Il prezzo della donna

La donna, dopo molte novelle, venne a questa conclusione, che ella era presta di far ciò che Gulfardo volesse, dove due co-

se ne dovessero seguire: l'una, che questo non dovesse mai per lui esser manifestato a alcuna persona; l'altra, che, con ciò fosse cosa che ella avesse per alcuna sua cosa bisogno di fiorini dugento d'oro, voleva che egli, che ricco uomo era, gliele donasse, ed appresso sempre sarebbe al suo servizio.

Gulfardo, sdegnato, ordisce una beffa

Gulfardo, udendo la 'ngordigia di costei, sdegnato per la viltà di lei la quale egli credeva che fosse una valente donna, quasi in odio trasmutò il fervente amore; e pensò di doverla beffare e mandolle dicendo che molto volentieri, e quello ed ogni altra cosa, che egli potesse, che le piacesse: e per ciò mandassegli pure a dire quando ella volesse che egli andasse a lei, ché egli gliele porterebbe, né che mai di questa cosa alcun sentirebbe, se non un suo compagno di cui egli si fidava molto e che sempre in sua compagnia andava in ciò che faceva.

La donna, anzi cattiva femina, udendo questo, fu contenta, e mandogli dicendo che Guasparruolo suo marito doveva ivi a pochi dì per sue bisogne andare infino a Genova, e allora ella gliele farebbe assapere e manderebbe per lui.

Gulfardo prende a prestito 200 fiorini dal marito di Ambrogia

Gulfardo, quando tempo gli parve, se n'andò a Guasparruolo e sì gli disse: «Io son per fare un mio fatto per lo quale mi bisognan fiorini dugento d'oro, li quali io voglio che tu mi presti con quello utile che tu mi suogli prestar degli altri». Gua-

sparruolo disse che volentieri, e di presente gli annoverò i denari.



Gulfardo consegna i 200 fiorini alla donna e ottiene di giacere con lei

Ivi a pochi giorni Guasparruolo andò a Genova, come la donna aveva detto; per la qual cosa la donna mandò a Gulfardo che a lei dovesse venire e recare li dugento fiorini d'oro. Gulfardo, preso il compagno suo, se n'andò a casa della donna, e trovatala che l'aspettava, la prima cosa che fece, le mise in mano questi dugento fiorin d'oro, veggente il suo compagno, e sì le disse: «Madonna, tenete questi denari e daretegli a vostro marito quando sarà tornato».

La donna gli prese, e non s'avvide perché Gulfardo dicesse così: ma si credette che egli il facesse acciò che il compagno suo non s'accorgesse che egli a lei per via di prezzo gli desse; per che ella disse: «Io il farò volentieri ma io voglio veder quanti sono». E versatigli sopra una tavola e trovatigli esser dugento, seco forte contenta,

gli ripose, e tornò a Gulfardo, e lui nella sua camera menato, non solamente quella notte ma molte altre, avanti che il marito tornasse da Genova, della sua persona gli sodisfece.

Gulfardo comunica al marito di aver restituito i soldi a Ambrogia

Tornato Guasparruolo da Genova, di presente Gulfardo, avendo appostato che insieme con la moglie era, se n'andò a lui, ed in presenza di lei disse: «Guasparruolo, i denari che l'altrier mi prestasti, non m'ebber luogo, per ciò che io non potei fornir la bisogna per la quale gli presi: e per ciò io gli recai qui di presente alla donna tua e sì gliele diedi, e per ciò dannerai la mia ragione.»

Guasparruolo, volto alla moglie, la domandò se avuti gli avea; ella, che quivi vedeva il testimonio, nol seppe negare ma disse: «Mai sì che io gli ebbi, né m'era ancor ricordata di dirlo».

I due uomini sono soddisfatti, un po' meno lo è la donna

Disse allora Guasparruolo: «Gulfardo, io son contento; andatevi pur con Dio, che io acconcerò bene la vostra ragione».

Gulfardo partitosi, e la donna rimasa scornata, diede al marito il disonesto prezzo della sua cattività: e così il sagace amante senza costo godé della sua avara donna.

“DANNARE LA RAGIONE”, “ACCONCIARE LA RAGIONE”

«Dannerai la mia ragione»: è l'invito che Gulfardo rivolge a Guasparruolo, subito dopo avergli comunicato l'avvenuta restituzione del prestito. “Dannare la ragione” significa cancellare il conto o quanto meno azzerarlo, affinché – nella contabilità di Guasparruolo – non risulti più alcun credito verso Gulfardo. Al che, Guasparruolo, rassicurante, risponde: andate tranquillo perché «io acconcerò bene la vostra ragione»; e cioè: sistemerò bene il vostro conto, annullando il vostro debito. Del resto, ciò era in contropartita dell'acconciamento che Gulfardo aveva effettuato nei riguardi della moglie di Guasparruolo.

Come abbiamo visto nel Dossier del mese di gennaio, l'uso del termine “ragione o rascione” è documentato nel “Libro dei banchieri fiorentini” del 1211.

IL MERCANTE TRASCURA LA BELLA MOGLIE PER LA SUA CONTABILITÀ E UN SANTO UOMO NE APPROFITTA

L'esilarante "Racconto del marinaio", di Geoffrey Chaucer:
una reinterpretazione della boccacesca novella di Gualfardo

Il mercante è tutto preso dai suoi conti

Il mercante si alzò di buon mattino e con calma si mise a pensare a ciò che gli occorreva; quindi andò nel suo studio per fare nel miglior modo i conti dell'annata, per esaminare l'andamento degli affari, quanto avesse speso e guadagnato, se avesse fatto progressi o meno. Si mise davanti, sul tavolo dei conti, i suoi registri e le sue borse: aveva un bel gruzzolo; perciò chiuse bene la porta dello studio, anche per impedire che qualcuno lo distogliesse dai suoi conti; e così rimase là seduto fin dopo le nove.



Nel frattempo la moglie rivolge le sue attenzioni a padre Giovanni

Dopo alcuni convenevoli, padre Giovanni chiede alla donna: «Ma voi, piuttosto, cara nipote, perché siete così pallida? Eh, certo m'immagino che il vostro brav'uomo v'abbia fatto fare una notte di strapazzi, e perciò ora avreste bisogno d'andare subito a riposare!» E così dicendo, scoppiò a ridere allegramente e si fece tutto rosso a quel pensiero.

Al che la donna gli racconta le sue pene col marito:

«Ma ciò che più mi secca è la sua taccagneria. Sapete bene che, proprio per natura, noi donne desideriamo sei cose dai nostri mariti: li vogliamo arditi, saggi, ricchi, generosi, obbedienti alla moglie e freschi a letto. E invece, sangue di Cristo, per vestirmi in modo da fargli fare bella figura, domenica prossima dovrò pagare cento franchi, altrimenti sarò spacciata! Oh, preferirei piuttosto non esser nata, ch'esser fatta segno alle maldicenze o alle sgarberie! E se poi lo venisse a sapere

mio marito, sarei rovinata: perciò vi prego, prestatemi voi questa somma, se no, veramente sono morta. Perdio, non vi farò mancare la mia riconoscenza, se avrete la bontà di far ciò che vi chiedo! Perché un giorno vi pagherò, e vi farò qualunque piacere e servizio che so fare, tutto quello che voi vorrete chiedermi».

Il monaco, tutto gentile, così le rispose: «Vi giuro e vi do la mia parola che, appena vostro marito sarà partito per le Fiandre, vi libererò io da questa vostra preoccupazione! Senz'altro vi porterò i cento franchi!». Così dicendo, la prese per i fianchi e se l'abbracciò stretta, baciandola più volte.

La filosofia del mercante: nel commercio bisogna temere i rovesci della fortuna

La donna se ne andò, vispa e allegra, a sollevare il pranzo ai cuochi. Poi corse su da suo marito e bussò forte alla porta dello studio. «Chi è?» chiese lui.

«Pietro, sono io!» rispose lei «ma via, signore, fino a quando starete a digiuno? Per quanto tempo ne avete ancora con i vostri conti e le vostre somme, i vostri registri e le vostre carte? Che il diavolo se li porti, tutti questi bilanci! E sì che, perdinci, non è che vi manchi la grazia di Dio! Su, venite giù e per oggi lasciate stare le vostre borse! Non vi vergognate a lasciar padre Giovanni tutto il giorno come un derelitto, senza mangiare? Via, andiamo a messa e poi mettiamoci a tavola.»

«Tu moglie» disse lui «non puoi neanche immaginare il gran da fare che abbiamo noi che siamo nel commercio: sì e no dieci su dodici riusciremo a mantenerci a galla, pur lavorando sodo di continuo finché campiamo. Ecco perché in questo balordo mondo ho tanta necessità di stare con gli occhi aperti: nel commercio bisogna sempre temere i rovesci della fortuna. Domattina all'alba partirò per le Fiandre e tornerò al più presto».

Così dicendo, chiuse la porta dello studio e scese, senza perdere più tempo.

Padre Giovanni chiede un prestito di cento franchi al mercante

Dopo il pranzo, padre Giovanni fa al padrone di casa gli auguri per il viaggio d'affari che deve intraprendere, e nel contempo gli chiede in prestito cento franchi, che gli vendono accordati di buon grado.

La domenica dopo che lui era partito, padre Giovanni arrivò a Saint-Denis bello fresco, con barba e capelli fatti. Ma andiamo subito dritti al punto: la bella mogliettina si mise d'accordo con padre Giovanni che, per quei cento franchi, lui l'avrebbe avuta tutta la notte in grembo fra le sue braccia. Quindi, per tutta la notte se la spassarono in allegria, finché al mattino padre Giovanni se n'andò.

Padre Giovanni rivela al mercante di avere restituito a sua moglie i cento franchi lasciandole in ricordo ... certi segni

La scena si sposta a Parigi, dove il nostro mercante va a trovare padre Giovanni per raccontargli l'esito dei suoi affari e per dirgli che, purtroppo, gli mancano ventimila scudi per onorare una cambiale. Padre Giovanni gli rispose: «Mi fa proprio piacere che stiate bene e siate ritornato. Se avessi la fortuna d'esser ricco, non vi farei certo mancare i ventimila scudi che vi occorrono, proprio a voi che l'altro giorno m'avete così gentilmente prestato quella somma, di cui ancora io vi ringrazio. Ma veramente ho già restituito la somma alla nostra padrona, a vostra moglie, a casa, proprio sul vostro banco: lei lo sa benissimo, per certi segni che le ho lasciato per ricordarglielo... Ed ora, col vostro permesso, non posso più fermarmi. Salutatemmi la nostra padrona, la mia dolcissima nipote, e state bene, caro cugino, arrivederci!».

Il mercante, che anche a Parigi era conosciuto come uomo molto accorto e saggio, ottenne facilmente credito, e riuscì dunque a pagare in contanti la somma dovuta ai suoi creditori.

Il mercante rimprovera un po' la moglie

Il mercante se ne tornò a casa allegro come un picchio, calcolando che, per certi altri affari conclusi nel frattempo, da quel viaggio avrebbe sicuramente guadagnato altri mille franchi, oltre alle spese. Sua moglie gli andò incontro premurosa, com'era ormai da tempo sua abitudine, e per tutta la notte se la spas-

sarono davvero in allegria, ora che lui si era ancor più arricchito e non aveva neppure un debito.

Ma ecco giungere il rimprovero del marito: «Perdio... veramente con te sono un po' arrabbiato, moglie mia, anche se ciò non mi fa piacere. E sai perché? Perché mi viene in mente, perdio, che m'hai fatto fare una brutta figura con mio cugino, padre Giovanni. Potevi anche dirmelo, prima che partissi, che quei cento franchi li aveva restituiti a te, lasciandoti anche dei segni... È rimasto molto male, quando gli ho parlato di prestiti. Eppure, per Dio re del cielo, io nemmeno ci pensavo a chiedergli qualcosa!... Mi raccomando, moglie, non farlo mai più. Dimmelo sempre, prima ch'io parta, se qualche debitore in mia assenza t'ha pagato [...]».

La moglie dà in pegno al marito il suo bel corpo: almeno a letto vi pagherò

La moglie, per nulla intimorita, subito gli ribatté con spavalderia: «Maria Santissima, lo disprezzo proprio quel monaco impostore di padre Giovanni! Dei suoi segni non m'importa un bel niente. M'ha portato del denaro, questo è vero... ma, accidenti alla sua grinta da monaco, Dio sa ch'io mi credevo ed ero sicura che me l'avesse regalato! Ma, siccome vedo che ora mi trovo nei pasticci, voglio subito con voi arrivare al dunque. In fondo voi avete dei debitori ben più infingardi di me! Io infatti vi pagherò di tutto puntualmente, un po' per giorno; e se sempre non ce la farò, sono pure vostra moglie: mettetelo sul mio conto! Del resto, parola mia, quei soldi me li son spesi tutti per vestirmi, mica li ho buttati! E siccome in fondo li ho impiegati per fare onore a voi, su, per amor di Dio, non siate in collera, ma torniamo a ridere e a divertirvi.»

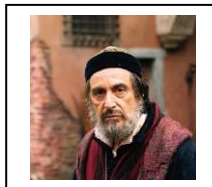


Prendetevi intanto in pegno questo mio bel corpo... perdio, vedrete che almeno a letto vi pagherò! Su, perdonatemi, mio caro sposo, voltatevi di qua e non fate quella faccia!».

Il mercante e la paura del mare

Nel teatro di Shakespeare, l'impareggiabile rappresentazione della psicologia del mercante

*Il mercante di Venezia, di
William Shakespeare
Atto primo - Scena prima
[Venezia] Entrano Antonio,
Salerio e Solanio.*



Antonio: In verità, non so perché sono così triste; questa tristezza mi opprime; e voi dite che opprime anche voi. Ma devo ancora capire come l'ho presa o trovata, o come lei ha trovato me, di che cosa è fatta, da dove è nata. Essa mi inquieta fino al punto che non conosco più me stesso.

Salerio: La vostra mente sta vagando nell'oceano, dove le vostre ragusine dalle imponenti velature – simili a signori e ricchi borghesi sopra i flutti, come se fossero in parata sul mare – guardano dall'alto i vascelletti dei piccoli mercanti che si inchinano ad esse e le riveriscono, quando si allontanano con le loro ali ben tessute.

Solanio: Credetemi, signore, che se io avessi davanti una simile ventura, il meglio delle mie passioni sarebbe rivolto lontano, con le mie speranze. Sarei occupato a strappare fili d'erba per sapere da dove spira il vento; e cercherei sulle mappe i porti, i moli e gli ancoraggi; e ogni circostanza che facesse paventare una disgrazia per le mie spedizioni mi renderebbe senza dubbio triste.

Salerio: Per me, anche il mio fiato soffiato per raffreddare il brodo mi causerebbe la febbre, se dovessi pensare a quale disastro potrebbe provocare in mare un vento troppo forte. Non potrei veder scorrere la sabbia nella clessidra senza pensare ai bassifondi e alle secche e vedere il mio prezioso "Andrea" andarsi ad incagliare nella sabbia, gli alti suoi alberi tutti inclinati ad altezza più bassa del suo bordo, a baciare la sua tomba.

E recandomi in chiesa, davanti a quel sacro edificio di pietra, come non pensare ai terribili scogli che, solo sfiorando i fragili fianchi della mia nave, potrebbero spandere sui gorgi tutto il carico delle mie spezie e far delle mie sete un manto per le onde ruggenti; e, in una parola, annullassero quello che poco prima era una grande ricchezza?

Antonio: No, no, credetemi: riguardo a questo, posso ringraziare la mia sorte: le mie merci non son tutte stivate in una sola nave, né tutte destinate ad un sol luogo, né dipende l'intera mia sostanza dalla buona fortuna di quest'anno. Non è pertanto la mia mercanzia a procurarmi questo triste umore.

Come l'intelligenza può sconfiggere le avversità

Il mercante è grato al mare, che facilita i suoi traffici. Ma, al contempo, ne ha una tremenda paura perché un uragano può distruggere in un attimo le ricchezze trasportate dalla nave.

Questa paura è rappresentata in modo superbo da Shakespeare. Essa pervade interamente l'esistenza giornaliera del mercante e gli occupa per intero la mente: non c'è un gesto, anche il più elementare, che non gli ricordi i pericoli a cui sono soggette le sue mercanzie in viaggio. A questo pensiero, tutto si trasforma e muta significato per il mercante: i fili d'erba non sono più *natura* ma *strumenti* per misurare lo spirare del vento; la sabbia della clessidra non è più *strumento* ma *cattiva natura* che può fare incagliare la nave; le pietre della chiesa perdono il loro carattere sacro e si trasformano nei terribili scogli che possono squarciare lo scafo del veliero.

Ma, dalle parole di Antonio, traspare un rimedio: si può ovviare alle avversità con l'intelligenza, frazionando i carichi e le direzioni. Perché la fortuna del mercante non può dipendere dal risultato di un solo anno, né tanto meno da quello del singolo traffico.

IL REGOLAMENTO DELLE AVARIE COMUNI NELLE TAVOLE AMALFITANE

Risale alla notte dei tempi la regola del diritto marittimo secondo cui i danni provocati volontariamente alla nave e al carico, per il comune interesse, vengano ripartiti, in proporzione, tra tutti gli interessati alla spedizione.

REGOLAMENTO DELLE AVARIE COMUNI

Le navi descritte da Shakespeare possono essere distrutte o danneggiate da calamità naturali (un uragano). In tal caso si parla di "avarie particolari" e i danni sono sopportati da chi, per sua sfortuna, li ha subiti.

Esistono però danni provocati volontariamente per ordine del capitano della nave, nell'interesse comune: gettito in mare della merce, allo scopo di alleggerire la nave; incaglio volontario della nave per evitarne l'affondamento totale. In questi casi si parla di "avarie comuni" e i danni devono essere ripartiti proporzionalmente tra tutti i partecipanti alla spedizione. Questa regola è consacrata in antichi documenti del diritto marittimo come la Legge rhodia de jactu (circa 479-475 A.C.) e le Tavole amalfitane (XI secolo, con aggiunte nel XIII secolo).

Il regolamento delle avarie comuni procede previa determinazione della massa creditrice (somma dei danni subiti da ogni soggetto) e della massa debitrice (somma dei valori che ogni soggetto aveva in rischio nel momento in cui si presero i provvedimenti): il rapporto tra queste due masse dà il coefficiente di contribuzione che, applicato ad ogni valore in rischio, fissa il contributo a cui ogni soggetto è tenuto (da confrontare poi con il danno di fatto subito, per determinare il Dare o l'Avere).

La determinazione dei danni non è semplice. Quelli subiti da un caricatore equivalgono al valore della merce gettata a mare, meno il nolo risparmiato. Quelli subiti dall'armatore equivalgono all'intero nolo meno quella parte incassata in anticipo e dovuta "ad ogni evento".

Anche la determinazione dei valori in rischio è complessa perché si devono escludere i danni provocati (alla nave e al carico) dall'evento naturale (uragano).

Si tratta di una serie di ragionamenti di grande valore didattico. È forse per questo che le avarie non si studiano più a scuola?

ART. 48 TAVOLE AMALFITANE

«Se il predetto naviglio fosse caricato di mercanzie di mercanti a nolo [...] e fosse necessario gettare [a mare parte delle merci], il padrone del naviglio deve consigliarsi con i mercanti e con i loro rappresentanti, se i mercanti non ci fossero personalmente, o con qualunque altra persona agente per conto del predetto mercante; spiegando loro tutte le ragioni per cui è necessario gettare per la salvezza della mercanzia e delle persone [...]. Il mercante prima comincerà a gettare, come si è detto, e il danno di questo gettito si deve ripartire soldo per lira (proporzionalmente) tra la mercanzia e la barca [...]; al quale danno non sono tenuti i marinai: invero, il danno subito dall'imbarcazione deve essere detratto dal guadagno; se rimarrà un guadagno, esso deve essere ripartito come di sopra detto; e se non basterà, deve essere il padrone (a subire il danno) al quale i marinai non sono tenuti; e se ci fossero dei vitiati (1) devono contribuire come sopra è stato chiarito. E se non vi fossero né il mercante né alcun suo rappresentante, del gettito devono discutere il padrone e il nocchiero, con tutti o almeno la maggior parte dei compagni; e quando da loro sarà stabilito per la salvezza (comune) di effettuare il gettito, possono farlo, come se il mercante interessato fosse presente ed acconsentisse; ed anche in questo caso il danno predetto graverà soldo per lira (proporzionalmente) sul naviglio e il mercante [...] e se qualche marinaio o viciato (1), senza licenza del padrone o del mercante, presumesse di poter gettare (la merce), e lo facesse, sarà tenuto a risarcire tutto quello che risulterà perduto a causa di quel gettito».

(1) Vitiati o viciati. Secondo alcuni: serventi dei mercanti o del padrone ovvero loro attendenti (per le merci o per la nave); quindi come *serviciali* (servi di casa, domestici).

Indimenticabili anni Settanta

Dai ricordi di Dementius, un'assemblea politica che ricostruisce il clima surreale in cui vivevano i giovani negli anni Settanta

Seconda parte degli anni Settanta. Assemblea nella sede di un partito di sinistra dal nome chilometrico, la cui sigla va scritta con lettere maiuscole e minuscole, e la cui rivista ha unificato due testate che si possono entrambe leggere capovolgendo la rivista stessa. Una stanza con il tetto basso e una lampadina da 25: per creare il clima e non certo per austerità, giacché il telefono è sempre occupato per conversazioni chilometriche. Le persone si intravedono appena, dato il fumo denso delle *gitanes* che riempie la stanza. Sono le sigarette di Yves Montand e Jean-Paul Sartre: terribili e puzzolenti, ma fanno moda.

All'ordine del giorno c'è il tema della scuola. Interviene una ragazzina di 18 anni, assai precoce, secondo anno di università e tutti Trenta, la sola donna presente: un metro e 58 cm., compresi gli zoccoloni da 12 cm.; gonna a campana fino ai piedi; seno prominente e generosamente in mostra; capelli increspatis che attendono lo shampoo da mesi; una grossa agenda nelle mani, occupata per ben 52 pagine da una scrittura fitta e minutissima, da cui fanno capolino un centinaio di esclamazioni (cazzo!) e una cinquantina di "nella misura in cui". Comincia l'intervento.

Compagne e Compagni, l'analisi fatta dal Segretario del Partito mi convince (la ripete in 8 minuti, suscitando 32 vistosi cenni di assenso da parte del Segretario); tuttavia (*il Segretario si adombra*), credo che il problema della scuola vada trattato non perdendo di vista il contesto internazionale.

Segue una breve rassegna (35 minuti) dello stato delle lotte anti-imperialiste in una decina di Paesi dei 4 Continenti, dopo la sconfitta americana in Vietnam, che, come si sa, Compagni, è stata una vittoria del lavoro sul capitale monopolistico.

L'intervento entra finalmente nel vivo della questione e la compagna esamina il modo in cui i lavoratori stanno fronteggiando, a livello mondiale, la *sussunzione capitalistica*, che, com'è noto, Compagni, è una brutta bestia (42 minuti).

Dal tavolo della presidenza si ricorda alla Compagna che è necessario avviarsi alla conclusione.

Finalmente, dopo un veloce (10 minuti) passaggio sull'Europa, che non si sa nemmeno che cazzo sia senza la gloriosa Stalingrado, si arriva in Italia e la compagna si sofferma sul problema del *neocapitalismo*, di cui la sinistra social-riformista non ha capito un cazzo. E infatti le riforme di struttura, per cui si batte il PCI, sono una mistificazione (25 minuti): servono solo a frenare la rivoluzione, come ci insegna il Che, che non per niente ha lasciato la banca e le scartoffie per

la guerriglia. E le lucciole di Pasolini continueranno a scomparire per far posto alle altre lucciole, che piacciono ai porci capitalisti.

Il coordinatore del dibattito ricorda alla Compagna che è necessario avviarsi alla conclusione.

La Compagna, seccata, si mette a gridare. Fa notare, cazzo! che i cinque Compagni che l'hanno preceduta hanno parlato complessivamente per 180 minuti e che lei è ancora a 120 minuti; e che il tempo concesso alle donne deve essere uguale, anzi superiore, a quello degli uomini. Perché è giunta l'ora, cazzo! che questi bambinoni cresciuti imparino a limitarsi. L'occasione è buona per un excursus storico sulle lotte femministe (28 minuti), da Olympe de Gouges in avanti, passando per Anna Kuliscioff, che le suonava tutti i giorni a quel maschilista di Turati.

I Compagni maschi presenti si recano, a due a due, a fare la pipì, nonostante il gabinetto fuori uso. La fanno precipitare sulla strada, stando, col bacino proteso in avanti, sul piccolo balcone che si affaccia su Via S. Orsola, dal quale si calano sulla strada per perdersi nel buio umido della notte catanese.

All'una e trenta di notte, in sala sono rimasti tre compagni, che temono le ire della relatrice, che, dopo una breve spiegazione della differenza tra *emancipazione* e *liberazione* della donna (18 minuti), passa ora ad attaccare (22 minuti) un inserto dell'*Unità* sul *tempo delle donne*, in cui si spiega che la vita sociale deve essere organizzata in modo da consentire alla donna di fare tutto, proprio tutto. Col cazzo! esclama la relatrice: che siano i maschi a stare a casa, a spupazzarsi i mocciosi!

Segue (12 minuti) un altro attacco al PCI che si è fatto abbagliare dalle *convergenze parallele* di Moro, deragliando e finendo nel lato opposto a quello del mondo del lavoro e delle donne; e i cui dirigenti non hanno certamente i coglioni di Allende, che non ha esitato a prendere il mitra per difendere la rivoluzione. E proprio il mitra – continua la compagna – ci indica le soluzioni per i problemi della scuola, perché è solo con la P38 poggiata sul tavolo che si può rivendicare il 18 politico e quindi ...

Manca la luce la compagna vuole continuare: cazzo si può ascoltare anche al buio! finalmente desiste perché nessuno risponde ... promette di re-intervenire l'indomani sera ... ora deve tornare a casa perché Elsa, la sua metà, sarà in pena ... perché, cazzo! Compagni, dobbiamo rispettare il privato ... che è anche politico ...